

Prologo

Pensavo di essere fortunata. Ero sposata con un uomo che amavo, le mie bambine erano felici e in salute. Mi sentivo al sicuro, mi sentivo protetta. Era un periodo entusiasmante della vita. Era nata la nostra ultima figlia e avevamo molti progetti per il futuro. Poi c'erano gli zii e i miei cugini, Francesco e Lorena, miei fratelli. Credevo di avere tempo, ancora tanto tempo per vivere intensamente ogni gioia.

Ma non si può più essere felici quando si è vissuto l'orrore.

Francesco era buono e generoso, un pezzo di pane, tanto da meritare il soprannome di *Franci*, *la muccigna*.

La *muccigna*, la cassetta di pesce povero, ovvero l'ultima raccolta di pescato delle reti prima di entrare in porto, è la piccola ricchezza che i marinai si spartiscono per arrotondare il salario. Francesco la trasformava in pentoloni profumati di brodetti alla sambenedettese da dividere con gli amici durante serate allegre e caciaroni che sembravano non finire mai.

Francesco era un uomo gentile e molto responsabile. Non sopportava il linguaggio scurrile e le bestemmie. Aveva trentanove anni, segni profondi gli solcavano il viso e cerchiavano i suoi occhi di ragazzo. Io lo conoscevo bene: più grande di me di soli tre anni, era stato mio fratello maggiore, compagno di giochi e di sogni. Era un ragazzo speciale e il legame che si era creato tra noi era, ogni anno, sempre più forte.

A diciassette anni voleva fare il meccanico e aveva cominciato a lavorare in un'officina, poi il servizio militare in Marina. Con la famiglia al completo, avevamo affrontato il viaggio rocambolesco verso La Spezia per il giuramento. Sul molo c'erano tanti ragazzi schierati di fronte alla loro nave. "Lo giuro", era stato l'urlo di tutti, e lui, bello e fiero nella sua divisa, mi aveva sorriso sotto l'ombra proiettata sul suo volto dal berretto da marinaio. Imbarcato sulla nave da guerra Andrea Doria, partecipò con onore alle operazioni nella Guerra del Golfo. Congedato dopo diciotto

mesi, reduce da quell'avventura eroica, Francesco aveva deciso che la sua vita sarebbe stata in mare e si era imbarcato sui motopescherecci del porto di San Benedetto del Tronto.

Sapevo che il suo lavoro era pericoloso, ma lui mi rassicurava dicendomi che sarebbe stato al sicuro, che non correva rischi. Perciò no, non mi preoccupavo, anche se lo vedevo ogni giorno più stanco, con le dita delle mani gonfie per il freddo e la fatica.

Un giorno, però, lo sorpresi mentre il suo sorriso si spegneva: «Che c'è Francesco? Cosa ti preoccupa? Lo sai che con me puoi parlare». Eravamo seduti su un muretto lungo la salita del Paese Alto e stava facendo sera. Era un lunedì di fine estate del 2006, l'ultima estate di Francesco. Un forte vento aveva alzato il mare, rendendolo pericoloso per la navigazione. Di fronte a quella situazione, il capitano del motopeschereccio Rita Evelin, dove Francesco era imbarcato, aveva deciso di non uscire dal porto. Francesco, in quel frangente, appariva inspiegabilmente solitario, piegato su se stesso, e non rispondeva alle mie domande. Mi sono avvicinata a lui circondandogli le spalle con un braccio. Sembrava vedermi per la prima volta. Nel suo sguardo c'era una tristezza così profonda da turbarmi.

«Voglio smettere di andare in mare – comincio –. Tre uscite a settimana sono faticose e io non sono più un ragazzo», disse mentre mi mostrava le mani ferite. «Quando di notte ormeggiamo al porto durante la settimana, guardo in alto, e so che *su dèndre*¹ c'è la luce della cucina di casa mia sempre accesa. Se solo avessi un po' più di tempo, potrei fare una corsa lungo la salita: *e che ce vò?*² Sono solo dieci minuti dal porto. Mamma mi lascia ogni sera un piatto pronto, nella speranza che io torni a casa a salutarla. Me lo sogno tutte le notti, quel piatto di pasta. E invece devo scaricare il pescato, mollare gli ormeggi e riuscire dal porto senza un attimo di tregua, senza potermi lavare, senza dare un bacio a mia madre, senza fermarmi mai. La mattina dopo altro pesce deve essere pronto nelle cassette per la vendita».

Francesco parlava senza sosta, come un fiume in piena e sembrava rivolgersi solo a se stesso. Diceva che in mare il mondo si restringe alle

¹ Idioma dialettale per indicare il Paese Alto di San Benedetto del Tronto.

² E che ci vuole? Quanto tempo potrei impiegare?

dimensioni della barca e che lui sentiva da tempo il bisogno di avere più spazio nella sua vita.

«Poi, mi sembra che il motopeschereccio non è stabile – mi disse – e l’ho capito a mie spese. Quando le reti sono piene e le trasciniamo per miglia e miglia sul fondo del mare, sento le oscillazioni e mi viene paura». A quel punto si alzò d’improvviso e notai che teneva stretto in mano un libro arrotolato. Sapendo che gli piaceva leggere e informarsi su argomenti insoliti, gli chiesi di cosa trattasse il libro, così, tanto per rompere la tensione che le sue parole avevano creato tra noi.

Con un gesto che oggi mi appare solenne, allentò la presa e me lo mostrò: era un libro che raccoglieva le cronache e le immagini dei naufragi che avevano coinvolto uomini di mare della città nel corso del secolo scorso, scritto da un autore di origini sambenedettesi.

Non ricordo cosa gli dissi, forse nulla, ma non dimenticherò mai quello che accadde dopo.

Francesco riavvolse il libro e, stringendolo nelle sue grandi mani, disse: «*Lu mare jè bberbò, jè ‘ngannatòre, ‘ngòrde, de tante ‘n tante vo’ magna’*. Lo ‘so lette su nu libre de Bice Piacentini³».

Poi salì le scale di casa senza voltarsi. Io, immobile sulla strada, vedevo solo le sue spalle curve.

³ *Il mare è birbone, ingannatore, ingordo, di tanto in tanto vuole mangiare*. L’ho letto in un libro di Bice Piacentini (i versi qui in corsivo sono tratti dalla poesia *Lu marenare*, di Bice Piacentini Rinaldi, Sonetti Marchigiani, Dialetti Italici, 1926).